Spettacoli

TENDENZE. Per reazione alla società tecnologica nascono i «neo-luddisti». Ecco chi sono

Giovani, carini, indaffarati (e malati di «telefonite» acuta)

MICHELE ANSELMI

■ Anche l'amore – non solo il *terrore evocato da quel vecchio* film con Barbara Stanwyck – corre sul filo. Ma sarà vero amore? Incuriosisce vedere che la Telecom Italia sponsorizza così generosamente *Hello Denise*, il piccolo film indipendente di Hal Salwen lanciato dalla «Semaine de la Critique» di Cannes 95 e prontamente acquistato dalla Academy. È vero che tutti i personaggi comunicano esclusivamente per telefono, utilizzando le diavolerie messe a disposizione dall'oggetto (cellulari, segreterie, avvisi di chiamata, viva voce, conferenza a tre...), ma il messaggio che ne scaturisce non è poi così rassicurante: nell'epoca dell'Aids e della socializzazione telematica imposta dal lavoro portato a casa, non ci si vede, peggio, non ci si tocca più.

Hello Denise (in originale *Denise Calls Up*) è una *scommessa di stile* con morale incorporata. Il debuttante Hal Salwen, molto prossimo per età e consuetudini ai *singles* newyorkesi su cui ironizza, struttura il suo film come una serie di sequenze-vignette nelle quali non compare mai più di un personaggio alla volta. Unica eccezione, il finale agrodolce che vorrebbe invogliarci a uscire finalmente di casa per osservare il mondo un po' più da vicino.

Incorniciato tra due *party* mancati, il film sfodera sei trentenni newyorkesi più una ragazza incinta, la Denise del titolo. E non ci vuole molto a capire che sarà proprio quest'ultima, eccentrica e confusa (per via di *quella vita che porta dentro di sé*), a riunire per un attimo in sala parto i destini di tutti. Spira un'aria di acre sottile ebbrezza esistenziale in questa «favola sulla vita e l'amore che fa squillare il cuore», come assicura la pubblicità. Reduce da una festa di compleanno alla quale non s'è presentato nessuno, la rassegnata Linda si sfoga con l'amica Gale, che nel frattempo, dopo aver risentito l'ex fidanzato Frank, cerca di rifilare la zitella Barbara allo svogliato Jerry. Il quale Jerry, troppo impegnato a pestare i tasti del suo *personal computer*, chiede a Martin di rimpiazzarlo nell'«appuntamento al buio» (gli americani dicono *blind date*) orchestrato da Gale. E sarà proprio Martin a ricevere la telefonata concitata di Denise, prossima madre di un bambino frutto di una sua lontana donazione di sperma a una banca del seme.

Non fa il «neo-luddista» Hal Salwen, ma certo i vantaggi offerti dalle innovazioni tecnologiche nel campo telematico assumono nella commedia una dimensione paradossale. Immersi fino allo stordimento nei propri affari, questi moderni occidentali si cullano in una patetica accidia che teorizza il distacco fisico: incontrarsi è un problema, una scocciatura, una perdita di tempo. E intanto la dannazione telefonica assume tratti persino grotteschi, come nel caso dell'atroce morte di Gale, perita in un incidente d'auto (naturalmente stava parlando al telefonino al momento del crash).

Hello Denise	
Tit. orig.	Denise Calls Up
Regia	Hal Salwen
Sceneggiatura	Hal Salwen
Nazionalità	Usa 1995
Personaggi ed interpreti	
Denise	Alanna Ubach
Frank	Tim Daly
Barbara	Caroleen Feeney
Gale	Dana W. Nicholson
Linda	Aida Turturro
Martin	Dan Gunther
Jerry	Liev Schreiber
Roma: Alcazar, Savoy	

Non tutto il film è mantenuto su un livello felice di invenzione, ma il ritratto sociale che via via si compone pesca in una pratica collettiva nella quale ciascun spettatore – specialmente quello «telefono-dipendente» – potrà rintracciare qualcosa di sé e ridere sopra. Pur con le accentuazioni comiche volentieri fornite dal copione, come la seduzione telefonica tra Jerry e Barbara coronata da una specie d'orgasmo a distanza che non regge alla prova del tempo.

Sono azzeccati i tipi raggruppati dal regista, per lo più attori e attrici di provenienza teatrale bravi nel rendere il legame «virtuale» (ma poi sarà amicizia?) che unisce questi sette destini metropolitani. E per chi ha buon orecchio musicale, sarà un piacere riconoscere una gustosa colonna sonora che intreccia canzoni di argomento «telefonico»: da *Why Get Up* dei Fabolous Thunderbirds a *Long Distance Call* di Muddy Waters.

Alanna Ubach in una scena del film diretto da Hal Salwen «Hello Denise»

Una vita appesa a troppi fili?

«Siamo sicuri che la nostra vita sarebbe peggiore senza tutta questa tecnologia?». La domanda, fino a ieri considerata assurda, comincia a diffondersi nel mondo occidentale. Due film, *Johnny Mnemonic* e *Hello Denise*, fanno riflettere in modo diverso sui guasti provocati dall'uso sconsiderato dei mezzi telematici. Per reazione, i *«neo luddisti» lanciano una polemica nei confronti del* mito iper-tecnologico. È solo un borbottio di fondo?

STEFANO PISTOLINI

■ Non c'è solo il vento della rivoluzione digitale a soffiare nel contemporaneo. Qua e là s'intravvedono le prime sacche antagoniste: sono i *tecnoresistenti*, gli infedeli alla tecnologia, i partigiani del mito dell'armonia naturale. Prendiamo *Johnny Mnemonic*, la trasposizione cinematografica dell'ultima idea di William Gibson. Il segno dominante del film è proprio il «malessere da tecnologia», la psicosi collettiva dopo l'overdose di automazione. Keanu Reeves è una cassaforte umana di informazioni, troppo piena e sul punto di esplodere. I *de-punk*, *marchiati dalla fede* F vivono ai margini della città utilizzando resti di tecnologia decaduta per riappropriarsi di un barlume di umanità imperfetta e sentimentale. Perfino Gibson, il cronista del ciberspazio, mostra venature di pentitismo, anche se sfrontato e, in fondo, soprattutto modaiolo.

Non c'è di che sorprendersi. Se la rivoluzione tecnologica è il cuore dell'esperienza della modernità, fare i conti con le possibili opposizioni equivale a tratteggiare scenari dell'immediato futuro. Tema: «Siamo sicuri che la nostra vita sarebbe peggiore senza *tutta questa* tecnologia?». Oppure, più dappresso, si brandiscono di socialità telefonica ... *Hello Denise*: «Siamo certi che *relazione e comunicazione* siano tratti dello spirito destinati a viaggiare esclusivamente su fibre ottiche?».

Nella Gran Bretagna del XIX secolo un movimento contadino spontaneo si batté per mesi contro l'*avvento della rivoluzione industriale* che, con la costruzione dei grandi molini, avrebbe messo fine al vecchio modello di coltivazione familiare. La rivolta dei Luddisti – così furono chiamati dal nome di uno di loro – fu soppressa violentemente e di loro non restò traccia se non come simbolo dell'ostinata opposizione all'innovazione tecnologica. Oggi, su una sintonia simile, si può pensare solo alla minuscola comunità americana degli Amish, anche se *il suo rifiuto delle* macchine e di ogni forma di tecnologia (auto e telefoni compresi) esprime un segno diverso, d'integralismo religioso: progresso come arma del diabolico, atta a penetrare la debole natura umana esposta alle tentazioni.

Il computer ci divide

Tracce di neoluddismo si diffonderanno *inevitabilmente* nel tessuto sociale di fine millennio. Kirkpatrick Sale, un estremista antitecnologico, ha scritto a questo proposito *Rebel against the future*, il manifesto del neoluddismo, nel quale profetizza che le conseguenze del progresso tecnologico saranno l'isolamento, la distruzione ambientale, la decimazione della forza lavoro e la crescente concentrazione *del potere nelle mani di chi controlla l'informazione*. *Tecnosfera e biosfera*, alla lunga, non saranno compatibili, predice il neoluddismo, e il computer ci dividerà ancora di più di quanto ci potrà unire. Si tratta naturalmente di posizioni semplicistiche e devianti, che non tengono conto di realtà consolidate come il *telelavoro*, che sta rinnovando l'individuo e anche l'unità familiare disgregata. E poi *telefonismo* ... *newsgroups* che hanno ricreato nel ciberspazio quell'associazionismo spontaneo del quale si era perduta traccia nella disgregata America suburbana. Computer, modem e reti telematiche permettono oggi a cittadini del mondo di comunicare liberamente tra loro, sottraendosi almeno in parte al meno per ora alle pressioni ideologiche e consumistiche. Scrive *The Economist*: «Proprio come temevano i Luddisti, negli ultimi due secoli milioni di lavoratori sono stati sostituiti dalle macchine. Ma nello stesso periodo i posti di lavoro sono aumentati in modo esponenziale e altrettanto hanno fatto gli introiti della maggioranza degli *abitanti del mondo industriale*. Un'eccessiva e un arricchimento intervenuti non *nonostante* la tecnologia, ma proprio grazie ad essa».

Anche se – è fin troppo chiaro – la rincorsa tecnologica è tutt'altro che esente da rischi. Prendiamo un certo tasto, come Timothy Leary: «Accendi la tv e in un'ora vedi tutto il mondo». Ok, ma che mondo vedi? Il simulacro di realtà che mostra *nella luce dell'obiettivo*, puntato nella direzione scelta da chi dirige le riprese. Vediamo molto, ma non vediamo tutto. La vera esperienza e la conoscenza globale è altrove rispetto al divano di fronte allo schermo. E poi ci sono altri rischi: quelli del convenzionale, oppure quello legato all'uso prolungato e ossessivo del *computer*. «Prima o poi mi scoccerò di tutto questo» dice Brian Eno. «Mi scoccerò di utilizzare una così piccola parte del mio corpo. Le mie sedute e tutto e noiose. Ha questo *mouse* che richiede l'uso di una mano e degli occhi. E il resto? Non serve». Nessuno, ad esempio, potrà mai accettare una costrizione fisica di questo genere. Andremo verso un *decentramento* del *computer* e verso una sua localizzazione «stilistica». Vorrei un ripensamento «morfologico» del mezzo». O ci ritroveremo in un mondo di *neo-seggiole* con occhi enormi, sedere piatto e una mano più grande dell'altra.

Voyeurismo televisivo

Del resto, più passa il tempo, più siamo convinti che con le macchine si possa fare davvero tutto: comprese esplorare pianeti sconosciuti e guarire mali mortali. Il fatto poi che la tecnologia produca una immondizia residuale, costosa e ingombrante all'esterno, la si accetta con rassegnazione. Gli invasivi videogames, la pollution digitale, la volgarità dei media: a parte l'*Inferno* del videomarketing televisivo, quello di *Carràmba* di *Forum* e di *Un giorno in pretura*, ore e ore a scrutare mostri veri o presunti: Menendez, Pacciani, Bobbit, O.J. Simpson... L'aveva voluta voi la televisione, in Italia scrive Umberto Eco. «Ora accettate che la giustizia sia trattata».

Chi sono i neoluddismo? Per gli ottimisti rappresenterà solo un borbottio di fondo, commento di un futuro splendido e inarrestabile nel suo divenire. Per chi vede nero, e gli stregoni della Cassandra della distruzione, in un pianeta desertificato, il futuro davvero post-moderno, un inferno in terra dove la tecnologia implode e dove sarà un problema insormontabile *perfino trovare un telefono a gettoni*.

Bianchi o gialli ma sempre occupati

CRISTIANA PATERNÒ

Ornella Muti in «Codice privato»

■ Nella realtà non sappiamo, ma al cinema è certo: il telefono, salvo rare eccezioni, è il simbolo dell'impossibilità di comunicare. Apparecchi che squillano a vuoto o, peggio, che restano muti mentre si consuma l'ennesima tragedia della solitudine. Conversazioni a distanza, senza sguardo né corpo. Oppure telefonate interrotte, fili tagliati per portare a mille la tensione: e allora il telefono si tinge di giallo. Come nel classico *Il terrore corre sul filo* (1948) con Barbara Stanwyck, ricchissima ma inchiodata a letto dalla paralisi, che intercetta una chiamata omicida del marito Burt Lancaster. E non può che attaccarsi al telefono per tentare di sventare il piano. Oppure nell'hitchcockiano *Delitto perfetto* (*Dial M for Murder*, 1954) con quella scena indimenticabile di Grace Kelly aggredita a colpi di forbici mentre sta telefonando.

Il terrore corre sul filo era tratto da un radiodramma. E anche l'esempio in assoluto più alto di cine-telefonata ci arriva dal teatro grazie alla *Voix humaine* di Jean Cocteau. *Un bellissimo atto unico sulla disperazione* dell'abbandono – recentemente rimesso in scena da Andrea Adriatico con Eva Robin's come star – che è anche un allucinato teorema sull'infelicità. A portarlo al cinema per primo è stato Roberto Rossellini. Che ci ha imbastito sopra uno dei due episodi dell'*Amore* (1948) con Anna Magnani ad aspettare un'impossibile redenzione, sola in una stanza, aggrappata alla cornetta, monologante con un *altro* già risucchiato dal nulla. Qualcosa di simile accade in versione contemporanea in *Codice privato* (1988) di Francesco Maselli: stavolta la «vittima» Ornella Muti è barricata nel gelo di un attico ipermoderno. E infatti al telefono si aggiunge il computer, ma sempre per raccontare la fine dell'amore.

La telefonata, tra l'altro, è una specie di prova del nove per un attore: recitare un dialogo che non esiste, creare la presenza di un interlocutore assente. Equilibrismi evidenti in *Hello Denise*, dove i personaggi non si incontrano mai davvero. O in *Giulia ha due amanti*, altro film indipendente americano uscito fugacemente da noi nel '92, che si apriva con una telefonata mozzafiato. Idea non male: squilla il telefono, è uno sconosciuto, qualcuno che ha sbagliato numero, ma Giulia, invece di riattaccare, sta al gioco. E nasce una specie di amore fatto di sesso virtuale e confidenze a distanza.

È uno dei pochi esempi di (fugace) felicità telematica. Per trovarne altri bisogna tornare indietro, all'epoca dei telefoni bianchi, molto prima *di Internet, dei fax, dei cellulari, delle segreterie e dell'avviso di chiamata*. Ma nell'Italia anni Trenta l'apparecchio era solo un oggetto di lusso tra gli altri. Soprammobile, *status symbol*, feticcio di un sogno di modernità accessibile a pochi. Mentre, sempre in commedia, c'è il Giuseppe Cederna di *Marrakesh express*, telefono-dipendente persino nel deserto del Marocco: riuscirà finalmente a chiamare la moglie solo per dirle che non vuole più tornare a casa.

LA TV DI VAIME

Il lugubre che avanza

È COMINCIATA un'altra telesettimana che potrebbe anche rivelarsi migliore (e comunque diversa) dalle passate percorse da intenzioni evasive o perverse. Accantonate le immagini (forse le ultime) della solita tv *trash* e rissosa, quelle simboliche di Sgarbi a *Tempo reale* dove il presidente della commissione Cultura (non ci posso pensare!) si è esibito in una performance tra l'attacco isterico e la colica, rimosse anche le speculazioni spettacolari del processo a O.J. Simpson (la versione integrale è andata malissimo sul piano dello share), apprestiamoci a fruire del nuovo che dovrebbe avanzare a passi gravi ma sicuri. Diceva Costanzo giorni fa: «Basta col chiacchiericcio» (Liotto e *Cassani addio?*). «*Basta con le rubrichette*» (Marta Flavi se ne va). Sui teleschermi di Stato già venerdì si cominciava a respirare la nuova aria: in *Credere non credere* una tavola rotonda ambientata in una cripta scarsamente illuminata e quindi assai suggestiva vedeva riuniti Irene Pivetti, il cardinal Tonini, Flores d'Arcais, Paolo Ricca, Alfonso Di Nola, Parazzoli per un *prime time* pensoso e solenne fin quasi alla provocazione.

La «tv di spessore» comincia a condizionare l'altra, quella frivola, inutile, baraccona e volgare: l'altro ieri a *Domenica in* Giucas Casella non s'è fatto bollire come un rigatone nonostante l'avesse promesso. Un piccolo risultato significativo però. Che ci fa pensare che l'agasico telemago rimanderà gli altri esperimenti che si preparava a *proporre nel contenitore per famiglie* più seguito d'Italia: non si esibirà come spiedino nel forno a microonde, eviterà di immergersi nella salamoia e cancellerà il tuffo nel intacame che avrebbe garantito un sicuro riscontro di pubblico sebbene non selezionato.

SI DIFFONDE intanto (l'ho verificato nella visione parallela dei due programmi medi più significativi, quelli della domenica pomeriggio) una certa pacatezza: il tono più sempre urlato dei presentatori si vena di angoscia quando dicono alla pubblicità «Restate con noi» lo fanno arrochendosi e denunciando un certo timore d'abbandono. Lo stesso senso d'insicurezza lo evidenziamo nel «Ci richiami, provi ancora» raccomandato agli interlocutori *telefonici trombati al quiz*: le mono di perdere anche poche presenze. Un atteggiamento infermieristico pervade tutte le gare pensate per aggregare piccoli spettatori allupati da piccoli premi: manca il profumo delle mele cotte e siamo in un rifugio per convalescenti (ricchi ...) «Le do un piccolo aiuto» assicurano i conduttori fornendo le risposte quasi complete. E quando il concorrente sbaglia clamorosamente i presentatori vengono colti da una disponibilità al limite della connivenza: soccorrono e riammano anche chi non è proprio recuperabile. «Lo ghela do buona». Va bene» pattiscono verso improbabili notai-controllori che negano giustamente il premio. «Non fate così, perché siete cattivi?».

Dietro c'è la paura. Paura di perdere con una fermezza pur relativa e vicina al buonsenso. La bonarietà che è ingrediente primario del successo. Perché gli ultimi (e i rappresentanti) dell'intrattenimento dell'avolo sentono che la va poco. L'altro ... quello pensosa (o almeno quella che si presenta come tale) sembra incalzare. Si sta verificando un fenomeno grottesco: il rilancio del «serio» (meglio se cupo) a scapito del «leggero» (e quindi per superficiale definizione non serio) gonfiato dal senso di insicurezza di chi ha sempre paura di passare per fesso e per ignorante. In queste cose siamo sempre esagerati: o la volgarità sociale o il *lugubre da tumulo*. Perché i nuovi tempi che ci consideriamo intelligenti mancano l'*ironia*. E siamo condizionati dalla forma e dalla scenografia per parlare di Dio ci vediamo laggiù, per divertirci ci vediamo ... scemi.

[Enrico Vaime]